

1.1.2. L'incoronazione di Leone I (457 - 474)

1.1.2.1. L'intronizzazione sconvolgente: il viceré di Dio e del patriarca

Fu, probabilmente, un colpo di mano del partito filo germanico di Aspar, in probabile alleanza con il malcontento religioso delle province orientali e meridionali dell'impero d'oriente, quello portò Leone al principato.

Ed è tale lo smarrimento e il disorientamento che questo quadro politico porta con sé, che subito dopo la scomparsa di Marciano, avvenuta nel gennaio del 457, il senato di Costantinopoli, il *Synkleton*, pensò addirittura di investire della porpora dell'oriente Aspar medesimo.

1.1.2.1.1. Marciano in fotocopia: il partito germanico e ariano

Esistevano, però, due ostacoli insormontabili a questa candidatura: il generale è un barbaro ed è cristiano di fede ariana: si tratterebbe di uno scandalo incommensurabile e inaccettabile.

Alla fine emerse la candidatura di un militare che proveniva dalla Tracia, dove era nato nel 411, dalla lunghissima esperienza nelle legioni e da tempo nell'entourage di Aspar; insomma la copia di Marciano, sia per storia politica che per area geografica di provenienza.

1.1.2.1.2. Il patriarca e il trono: il partito religioso ortodosso

Un altrettanto profondo segno politico lo aveva dato l'altra parte dell'impero, quella occidentale.

Nel gennaio di questo anno, il 457, il nuovo reggente imperiale dell'occidente, Maggiorano, si era fatto incoronare direttamente dalle mani di Papa Leone.

Si trattava di una forma di intronizzazione del tutto estranea alla storia dell'impero, tanto orientale quanto occidentale; era questa una novità assoluta.

Fino ad allora, infatti, l'assunzione della porpora imperiale era stata accompagnata da liturgie squisitamente civili, con una *facies* militare e cioè l'acclamazione delle legioni e il conseguente innalzamento del corpo del nuovo principe sugli scudi dei legionari e un aspetto istituzionale e vale a dire l'approvazione unanime del Senato di Roma e Costantinopoli. Ora Roma introduceva una *facies* religiosa per l'intronizzazione.

Il mese seguente, il nuovo imperatore designato per l'oriente, Leone I non si fece sfuggire il segno; scelse il luogo in Santa Sofia, la chiesa più importante di Costantinopoli e seconda sola alla chiesa di Alessandria, fabbrica a struttura basilicale a cinque navate e costruita a imitazione di San Pietro in Vaticano.

Il 7 febbraio 457, dopo l'acclamazione militare e l'approvazione del senato, Leone ricevette la corona imperiale da Anatolio, patriarca di Costantinopoli, secondo la formula 'in nome e per volontà di Dio' e assumerà la porpora con il nome, tutto latino, di *Flavius Valerius Leo*.

Si creava con questa cerimonia un precedente liturgico dal quale nessuno dei successori di Leone potrà prescindere, ma si fece molto di più poiché si buttarono le basi per una ideologia, una ideologia sacra, secondo la quale il potere dell'imperatore, l'eletto dall'esercito e dal senato, l'eletto dagli uomini, non ha solo un'origine immanente, il *consensus universorum* che si portava dietro fin dai tempi di Augusto, ma ha anche un'origine trascendente.

La componente trascendente di questo potere, nel corso degli anni e delle varie investiture, crescerà sempre più, fino ad adombrare, anche nella liturgia delle intronizzazioni, la porzione civile e laica.

Con Leone I e la sua ascesa, il mondo romano orientale, il mondo proto bizantino compie un decisivo passo in avanti nel concetto del potere imperiale, un passo in avanti nei confronti dell'impianto di Costantino, che si era limitato a dichiararsi 'Vescovo di quelli di fuori'. Ora il 'Vescovo di quelli di fuori' (o *episkopos ton ekton*) divenne qualcosa, per l'immaginario politico dell'epoca, di più grande di un vescovo laico; diventò, infatti, un collaboratore di Dio nella reggenza delle sorti politiche degli uomini.

Il processo inauguratosi nel mondo romano del terzo secolo sotto il principato di Caracalla, cioè la tendenza alla costruzione di un potere autocratico, si ipostatizzava nell'assunzione dell'immagine del potere imperiale come fondato direttamente da Dio.

Nella contingenza politica, però, e cioè per il 457, l'intronizzazione di Leone ebbe significati ideologici di minor respiro e sicuramente più stringenti: Anatolio, il patriarca di Costantinopoli, aveva incoronato l'imperatore e dalle sue mani era passato il potere imperiale.

Si può, dunque, anche pensare che il potere imperiale si sia subordinato a quello ecclesiastico. Il vuoto di potere del gennaio aveva sicuramente favorito questo netto innalzamento politico del patriarca; alle indecisioni del Senato, Aspar e Anatolio risposero con una cerimonia dal significato inoppugnabile: l'imperatore è, in potenza, un doppio ostaggio, ostaggio del generale alano che lo ha cooptato militarmente e del patriarca che lo ha incoronato religiosamente. Ben poca autocrazia, dunque, nella contingenza storica; nella contingenza storica, anzi, Leone I, lungi dall'essere percepito come viceré di Dio, rischiò di trovarsi a essere viceré e aiutante di campo di Anatolio e di Aspar, ma in ogni caso un importantissimo precedente in quel giorno era stato ideato. Malgrado la triplice intronizzazione (militare, civile e religiosa), il nuovo imperatore si trovava, dunque, in una situazione non facile, ovverosia il mondo proto bizantino rimaneva, nei primi anni del suo regno, in una grave situazione di impasse. Costantinopoli, in primo luogo, era incapace di sviluppare una politica imperialista verso l'occidente romano poiché non riusciva a controllare saldamente il piano balcanico, che ne sarebbe stato il logico prerequisito. In quello agli Unni si erano sostituiti gli Ostrogoti, chiamati proprio da Marciano (nel 453), e di fatto l'impero d'oriente si trova condannato all'inazione, pagando un *foedus*, un tributo annuale, ai Goti che stazionavano in Pannonia (l'attuale Ungheria meridionale) e in Mesia (l'attuale Bulgaria centro – settentrionale). Nei Balcani, per Bisanzio, rimanevano sicure solo le regioni disposte verso il Mediterraneo o il mar Nero, e dunque la Tracia, (con qualche eccezione visigotica), la Macedonia, l'Albania e l'intera Jugoslavia (fatta eccezione per alcune parti della Serbia e della Croazia orientali dove si erano insediati gli Ostrogoti). Queste federazioni, inoltre, erano disastrose sotto il profilo economico: l'impero concedeva in inquilinato la gestione delle province ai Germani. Pagava l'inquilinato, cioè la federazione, in moneta sonante e concedeva, secondo il vecchio diritto militare romano, un terzo delle risorse agrarie della provincia agli inquilini in cambio di assistenza militare e relativa alleanza. Pannonia e Mesia rimanevano, così, province romane, ma province estremamente costose, dalle quali all'erario pubblico ben poco giungeva. Poi veniva il problema delle province orientali. L'insurrezione monofisita di Alessandria del 457 depose il patriarca ortodosso, lo uccise e lo sostituì con un vescovo di chiare simpatie monofisite; in Siria non si riusciva a ristabilire l'ortodossia calcedonice da ormai sei anni e si avvertiva una sorta di strisciante guerra civile. Si venne a delineare una fazione monofisita radicale e rivoluzionaria che contestava insieme con i portati di Calcedonia anche la legittimità del potere dell'imperatore. Tutte queste cose la dicono lunga sulle difficoltà che incontrava il governo di Costantinopoli su molteplici fronti.

1.1.2.1.3 Verina: il partito dell'imperatrice

Verina, *Aelia Verina*, proveniva da una nobilissima famiglia di madre lingua latina e solo di recente ellenizzata. Faceva parte, con ogni probabilità, dei numerosi lignaggi clarissimi che fin dal IV secolo avevano esportato i loro capitali nella parte orientale dell'impero e che, infine, si erano trasferiti a Costantinopoli entrando a fare parte della vita politica e senatoriale della città. Verina, per quanto ci è dato sapere, portava con sé un notevole retaggio pagano, anche se, entrata nella cristianità (o facendo il verso politico di entrarci), sposava il credo monofisita. Verina, in ogni caso, divenne la moglie dell'imperatore e fu insieme con lui incoronata in Santa Sofia. L' intronizzazione dell'imperatrice diviene fatto nuovo e vecchio al contempo: il patriarca dispone una regina madre per l'intera umanità, l'immagine di Maria, colei che intercede presso Dio padre, e contemporaneamente le traduce un potere nuovo, ovvero la formalizzazione di un antico potere. Ricordiamoci del fatto che la Vergine era la protettrice della città di Costantinopoli, sotto la forma di S. Maria Periploptes, *Maria peribloptes*, e cioè di Maria che 'guarda tutto intorno' e che, dunque, protegge le mura della città da qualsiasi insidia. La sua effigie, annualmente, veniva tirata fuori dalla chiesa a lei dedicata, che si trovava nella periferia occidentale della capitale, e faceva il giro delle mura in una processione esaltante. Insomma in Verina c'è un tradizionalismo tardo romano e, probabilmente, schiettamente latino, duro a morire e che si coniuga, in maniera spregiudicata, con le nuove tendenze radicali del cristianesimo dell'oriente.

Il partito dell'imperatrice è, dunque, un partito scivoloso.

1.1.2.1.4 *Autokrator*

Introduciamo una notazione linguistica: la traduzione greca della parola latina *imperator* è *autokrator* (*autokrator*) e cioè letteralmente 'colui che ha in sé il potere' o meglio 'colui che origina il potere da sé medesimo', che ha un significato ben diverso del latino *imperator*.

Il vocabolo latino, infatti, si riferisce al comando assoluto degli eserciti, cioè descrive una suprema carica militare ineguagliabile e incomparabile ad altre cariche militari, mentre la traduzione greca del vocabolo surcodifica il suo significato originario, lo amplia e in parte lo stravolge.

L'autocrate slega la sua nomenclatura politica da una eminenza militare, il suo prestigio dall'esercito e trova in sé e solo in sé la base ideologica del suo potere.

Una parola mal tradotta, alle volte, rappresenta meglio di altre cento la realtà delle cose.

In oriente il potere imperiale viene percepito e pensato come potere assoluto, slegato da qualsiasi vincolo politico e giuridico; non è un caso che da Costantino I in poi l'ideologia dinastica diventi pregnante e decisiva nel ritmo delle successioni, al di là della contingenza storica, al di là del fatto che nella realtà tipicamente romana della società proto bizantina, ma aggiungiamo anche in quella bizantina, l'esercito e il pronunciamento militare continueranno a essere strumenti perfettamente legittimi nell'elezione imperiale.

Si mantenne, così, anche in epoca bizantina la antinomia tipica del mondo romano tra ideologia imperiale e istituzionalità effettiva, ma l'ideologia autocratica e il suo complemento dinastico renderanno decisamente più stabile, che in epoca romana e tardo romana, l'istituzione imperiale.

Dopo viene l'elemento trascendente, sotto il profilo cristiano, del potere imperiale che l'incoronazione in Santa Sofia introduce per la prima volta in forma manifesta.

L'associazione del divino cristiano al potere imperiale è un processo lunghissimo pieno di contraddizioni, una tensione costante che porterà, nell'VII secolo, a una rivisitazione dell'immagine di Costantino in chiave mistica: Costantino, che in quelle analisi viene descritto come il fondatore dell'impero di Costantinopoli, è celebrato come *isoapostolos*.

Costantino, quindi, viene detto 'uguale agli apostoli' o, addirittura, tredicesimo apostolo; la liturgia ortodossa introduce persino una preghiera (ancora oggi valida e recitata in quel rito) per l'imperatore originario.

Lì l'istituto imperiale diverrà un istituto apostolico.

Si tratta della conclusione di un processo, che ora, nel 457, inizia ad avere il coraggio di manifestarsi nella storia con l'approfondimento e ampliamento dell'ideologia costantiniana del 'Vescovo di quelli di fuori'.

1.1.2.2. La questione religiosa

1.1.2.2.1. Duofisiti e monofisiti

L'impero di Marciano si era chiuso con una profonda instabilità religiosa: la rivolta di Alessandria del 457 la dice lunga in proposito.

In Siria, Palestina ed Egitto i monofisiti facevano proseliti e si radicavano sempre più, inoltre quell'arcipelago politico e religioso tendeva ad arricchirsi di contributi e a frazionarsi in gruppi moderati e radicali (docetisti, acefali, verbali e via discorrendo).

La tendenza opposta, il duofisismo di origine nestoriana, seppur scacciato dall'impero dopo il concilio di Efeso del 431, rimaneva presente in alcune aree interne e orientali della Siria e, fatto più grave, si diffondeva nella vicina e amica Armenia, la cosiddetta *Armenia Maior*. Non solo, il nestorianesimo si propagò in Persia, dove era protetto e sponsorizzato dalla dinastia Sassanide, con il chiaro intento di costruire, in prospettiva, la base per una quinta colonna ideologica dentro i confini dell'eterno rivale, l'impero romano.

La questione religiosa, insomma, portava con sé complicazioni inerenti tanto la politica interna quanto quella internazionale.

Leone I si mosse in questo contesto con estrema circospezione e moderazione.

Non intese, innanzitutto, imbarcarsi in alcuna impresa conciliare che si sarebbe tradotta, inevitabilmente, in rissa e scontro e dunque per lui rimasero validi i decreti di Calcedonia, che erano decreti rigorosamente anti monofisiti.

Prese, però, alcune interessanti iniziative che, se paiono infruttuose nell'immediatezza storica, non lo saranno

nella prospettiva del medio periodo; riteniamo, infatti, che durante il lungo impero di questo imperatore si gettino le fondamenta di quell'editto di unione (*henoticon*) che sarà emanato nel 482.

1.1.2.2.2. Il superamento del *tomus*

A Calcedonia il papa, Leone I, aveva inviato un indirizzo, un *tomus*, che a suo giudizio avrebbe dovuto chiudere la discussione e recidere i nodi della discordia; il *tomus*, seppur formalmente rispettato, in verità venne usato solo come principio del dibattito, come preliminare.

Il nuovo imperatore, consapevole dell'inadeguatezza dell'indirizzo pontificio, e denunciando, almeno implicitamente, la rigidità dei portati di Calcedonia, ordinò una raccolta, una colletta, di opinioni cristologiche in tutte le diocesi dell'impero. Questa immensa collezione si realizzò, costituendo una sorta di referendum su una questione centrale nel dibattito religioso: la vera natura del Cristo.

Non ci furono conseguenze pratiche per questo incredibile pronunciamento generale; Leone si limitò a registrare e ordinare le opinioni divergenti; ma era, di fatto, stato convocato un concilio, epistolare, consultivo e non formalizzato, dopo quello di Calcedonia.

Calcedonia, insomma, iniziava a stringere un po' troppo i piedi dell'autocrate.

Sicuramente la moderazione di Leone produsse degli effetti: favorì le correnti moderate sia tra i duofisiti che i monofisiti, creando un quadro politico favorevole a una riconciliazione religiosa che assumeva il significato di una riconciliazione tra le diverse nazioni che componevano l'impero. E, infatti, abbiamo notizia del fatto che tra il 461 e il 462, e dunque a quattro anni dall'insurrezione monofisita, si insediò, e pacificamente, un nuovo patriarca in Alessandria, quantomeno non apertamente monofisita.

1.1.2.3. L'unione dei due troni

Una notizia datata al 465 riferisce che Leone I rifiutò di riconoscere il nuovo imperatore dell'occidente, nominato in vece del deposedo Libio Severo dal plenipotenziario visigoto Ricimero.

Leone I aveva, invece, proposto alla successione Procopio Antemio. Il problema fu che il plenipotenziario visigotico rifiutò tale designazione e i Visigoti controllavano la Gallia occidentale e quasi tutta la Spagna.

Allora Leone assunse, in maniera unilaterale, il titolo di principe dell'occidente, carica che deterrà per due anni, cioè fino al 467, anno nel quale, finalmente, la candidatura di Antemio verrà accettata dall'occidente e, segnatamente, dai Visigoti.

Ci troviamo di fronte ad un evento di una scarsità politica notevole, nel senso che l'unico risultato palpabile di questa intrapresa fu che per due anni, nell'impero di occidente (ridotto in buona sostanza all'Italia), mancò l'istituzione imperiale e l'ombrello che i Visigoti offrivano venne meno senza che i Bizantini di Leone sapessero aprirne uno alternativo.

Sotto il profilo ideologico, invece, la temporanea unione dei due imperi ha un altissimo valore: venuto meno Papa Leone, l'incoronatore di Maggiorano, Costantinopoli cessava di riconoscere qualsiasi validità alle intronizzazioni nell'occidente a meno che non fossero direttamente da lei approvate.

In ogni caso Leone I, cosa che non accadeva dalla morte di Teodosio I (395), si trovò a essere, sebbene solo per due anni e formalmente, imperatore unico ed anche da qui potrebbe essere individuata la ipostatizzazione del concetto di impero e di imperatore che sarà tipica dell'epoca medioevale: un sovrano universale.

Costantinopoli continuerà, infatti, a considerarsi l'unica legittima erede dell'impero romano e, tramite Costantino, erede dell'unico impero possibile sulla terra, un'utopia, sicuramente questa, che, però, ha un'importanza epocale, giacché, esportata e obliterata, contribuirà a costruire l'utopia imperiale dei Franchi e poi dei Sassoni. Quest'utopia, comunque, configurerà la stessa identità politica di Bisanzio, in contrapposizione, come ovvio a quella franca e sassone.

1.1.2.3.1. L'unione dei due troni sotto il profilo della politica interna: un segno anti barbarico

Le utopie hanno, in ogni caso, un senso pragmatico.

Qualche anno dopo la sua intronizzazione, forse nel 460, Leone I depose il patriarca Anatolio, colui che lo aveva incoronato.

L'imperatore che, per genesi, sarebbe dovuto essere un tranquillo strumento nelle mani dell'episcopo e di Aspar, dava, quindi, notevoli segnali di deviazione.

L'unione dei due troni, e dunque il rifiuto di Leone di accettare l'ennesimo campione visigotico sul soglio imperiale dell'occidente, fu il secondo segno tangibile di una politica radicalmente mutata, una politica che si era trasformata dentro terribili difficoltà, giacché Verina, l'imperatrice, appoggiava Aspar, il partito filo – germanico e, contemporaneamente, i monofisiti dell'oriente e dunque lavorava contro la mediazione sottile proposta dal marito.

1.1.2.3.2. L'unione dei due troni sotto il profilo della politica interna: gli Isauri

Gli Isauri abitavano la parte centrale dell'Anatolia ed erano quasi una leggenda, ma una leggenda in negativo: non parlavano il greco, né tanto meno il latino, erano una popolazione migrante e dedita al brigantaggio e alla rapina. Fin dal IV secolo avevano rappresentato un serio problema di ordine pubblico, quando le bande ribelli isauriche avevano costituito una cittadella nel cuore della Turchia e sotto la guida di un certo Psalferio terrorizzavano le regioni limitrofe.

Contemporaneamente gli Isauri fornivano da almeno un secolo le migliori truppe all'impero orientale, secondo la legge: o soldati o briganti.

In genere gli Isauri erano considerati peggio degli Ostrogoti dall'opinione pubblica costantinopolitana poiché si trattava di un popolo che seppur inserito da secoli nel tessuto culturale e linguistico romano - ellenico non aveva per quello in minimo rispetto e non dimostrava la minima immedesimazione. Gli Isauri, però, avevano un punto a loro favore dentro le categorie razziste dell'epoca tardo romana: non erano una popolazione di lingua germanica ed erano una popolazione, che seppur in maniera antagonista, da secoli viveva all'interno dei confini dell'impero e a quello, in ogni modo, aveva fornito reclute e ottimi soldati.

Un imperatore d'epoca tardo romana si domandò addirittura: “Come potremo fare a meno dei soldati dell'Isauria?”.

Leone I, proprio nel momento dell'unificazione effimera dei due troni, si accorse di loro e del loro capo, Tarasicodissa e quella che sotto tutti gli aspetti era definita una tribù incolta fu chiamata a risolvere una questione interna e internazionale: il problema del partito filo germanico e la stabilità dei Balcani.

Nel 466 gli Isauri entrarono in Costantinopoli e l'anno seguente Tarasicodissa, assumendo il nome ellenico di Zenone, sposò la figlia maggiore di Leone, Ariadne, assumendo il titolo di *magister militum*: Aspar e il suo partito erano completamente esautorati dal potere. In verità fu un'esautorazione fittizia, giacché l'imperatrice Verina e soprattutto suo fratello Basilisco osteggiavano questa effettiva associazione al potere di Zenone.

Si venne a creare un autentico dualismo di poteri: da una parte l'imperatore e il supremo comandante militare Zenone, dall'altra Verina, Basilisco e Aspar. La situazione era difficilissima, anche perché Leone non poteva prescindere da Verina, Basilisco e Aspar e cioè vale a dire dalle alleanze internazionali, nell'ultimo caso, e politico – sociali, nei primi due nomi, che quelli incarnavano.

In ogni caso l'entrata di Tarasicodissa – Zenone in Costantinopoli, seppur non amata dall'opinione pubblica bizantina, descrive un pesante spostamento della bilancia politica e militare a favore dell'autocrate.

Leone, insomma, creava i presupposti per il suo autentico governo.

1.1.2.4. Il governo isaurico

Leone, nel giro di sette anni, si era liberato delle ingombranti reggenze che ne avevano reso possibile l'intronizzazione: aveva messo da parte il Patriarca Anatolio ed emarginato Aspar e il partito filo germanico che quello rappresentava. Rimaneva, comunque, aperta la questione scivolosa di Verina, l'imperatrice, e di suo fratello Basilisco che, se da una parte palesavano simpatie monofisite, dall'altra continuavano a tenere l'ariano Aspar in alta considerazione.

In ogni caso Leone, che probabilmente nelle intenzioni di tutti questi sarebbe dovuto essere un sovrano fantoccio, un tribuno militare incolto ed eternamente riconoscente verso le fonti del suo potere, stava prendendo gli effetti della sua cooptazione in maniera seria: ora aveva con sé le truppe isauriche di Zenone, le simpatie della componente greca dell'esercito e l'appoggio degli ortodossi oltre che della componente più moderata dei monofisiti.

L'imperatore della Tracia, insomma, compie un miracolo politico nel solco della tradizione romana e riuscendo a non allontanarsi da quella.

1.1.2.4.1. Il governo isaurico: la lotta contro i Vandali

Nel 467 il plenipotenziario visigoto, Ricimero, riconobbe il campione proposto da Costantinopoli per l'occidente e Procopio Antemio divenne, finalmente, *imperator*. Terminò, quindi, l'unità delle cariche imperiali che Leone si era assunto due anni prima.

La linea politica anti germanica di Leone può ora realizzarsi anche in politica estera: ritornare in occidente.

Quali motivazioni stanno alla base di questa scelta osteggiata da Aspar e in generale dal partito filo germanico? Sono numerose.

Innanzitutto esistono motivi di immagine.

Il figlio del re dei Vandali, Unnerico, aveva sposato Licinia Eudossia, rapita durante il sacco di Roma del 455. Licinia Eudossia era una delle figlie di Galla Placidia, madre dell'ultimo imperatore teodoside dell'occidente, Valentiniano III.

Unnerico e insieme con lui il padre e re della nazione vandala, Genserico, potevano rivendicare, attraverso quel legame matrimoniale, il trono di Roma e il governo della parte occidentale dell'impero, contro Visigoti, Costantinopolitani e Senato di Roma. Ma c'era di più: attraverso il matrimonio tra Unnerico e Licinia Eudossia, i Vandali potevano addirittura rivendicare diritti sull'oriente poiché Valentiniano III, era cugino di Teodosio II, morto nel 450 e sostituito all'impero, secondo questa ideologia, da un 'parvenu', un tribuno militare della Tracia, un certo Marciano del cui impero abbiamo già scritto.

I Vandali, quindi, potevano davvero accampare, sotto il profilo diplomatico e nell'immaginario, diritti sull'intero impero romano e cioè sull'intero Mediterraneo.

Poi incontriamo motivazione geopolitiche.

I Vandali controllavano le coste africane da Gibilterra fino alla Libia, le isole maggiori del Mediterraneo (Sicilia, Sardegna e Corsica) e avevano rotto l'unità commerciale e politica di quel mare che era stata garanzia del mondo romano.

I Visigoti, gli altri pretendenti all'impero attraverso Ricimero, controllavano le coste della Spagna, della Francia meridionale e le isole Baleari, ma al contrario dei Vandali non si erano mai sognati di mettere in campo la loro forza marinara contro l'Italia e Roma, anzi avevano sempre cercato di ottenere un accesso legale verso quella e di esprimere imperatori fantoccio senza pretendere di essere direttamente nominati tali.

Per di più i Visigoti, al contrario dei Vandali, non avevano mai minacciato, con azioni di pirateria, le coste del Mediterraneo orientale, le coste bizantine.

Qualche anno prima, intorno al 460, i Visigoti avevano addirittura sponsorizzato una impresa anti vandalica in pieno accordo con Maggiorano, imperatore dell'occidente, ma l'impresa si era risolta in un disastro: a Cartagena i Vandali avevano colto di sorpresa la flotta romano – visigotica e l'avevano distrutta.

I Vandali, insomma, erano un terribile problema giacché sapevano muoversi molto bene per mare.

Infine esisteva una motivazione di potenza militare.

I Vandali, come veduto, avevano saputo tenere testa per mare a qualsiasi aggressione della residua flotta romana o della nuova lealista flotta visigotica.

Erano riusciti in questo intento, utilizzando gli strumenti della guerriglia marittima. Usavano numerosissime piccole imbarcazioni, veloci e difficilmente intercettabili, abbandonavano i loro porti al nemico e non si concentravano così in punti strategici, ma li distribuivano e moltiplicavano. Inoltre lasciavano contingenti mimetizzati e pronti ad azioni di disturbo nei porti che, apparentemente, lasciavano incustoditi e abbandonavano.

La flotta visigotica nel porto di Cartagena fu distrutta da una incredibile azione di commando, accompagnata dalla comparsa della miriade di piccole imbarcazioni vandale dal mare aperto.

Non era questa una tecnica nuova, Goti e Franchi, nel III secolo, avevano terrorizzato mar Nero, Egeo e Sicilia, utilizzando questi stessi strumenti; ma qui ci troviamo di fronte ad un perfezionamento notevole: i Vandali controllano i porti con la stessa tecnica con la quale, due secoli prima, Goti e Franchi li espugnavano.

In ogni caso, sotto il punto di vista di Leone e di Costantinopoli, i Vandali rappresentavano, con la loro novità perfezionata, un autentico pericolo bellico.

1.1.2.4.2. Il governo isaurico: *Mercurion*

Si doveva, quindi, organizzare una grande impresa che fosse risolutiva del problema vandalo. Si

concertò un'azione congiunta tra Costantinopoli, regno visigoto e Procopio Antemio.

In Italia Ricimero preparò una flotta verso la quale un esercito di terra costantinopolitano, risalendo i Balcani, marciò, congiungendosi con quella: lo scopo era quello di prendere il mare dall'Italia e attaccare direttamente le coste africane controllate dai Vandali. L'esercito di terra bizantino era comandato dal medesimo Procopio Antemio in associazione con un certo Marcellino, duca della *Dalmatia* (attuale Slovenia e Croazia settentrionale).

Una seconda direttrice dell'attacco partiva dalle terre Visigotiche di Spagna e minacciava il regno vandalico da occidente e cioè da Gibilterra.

Infine, una terza direttrice, affidata direttamente all'imperatore, colpiva il regno vandalico da oriente.

A Costantinopoli si allestirono millecento navi e su quelle si imbarcarono dai centomila ai centocinquantamila soldati: forse i 2/3 del potenziale bellico di Bisanzio venne messo a disposizione dell'impresa, per una spesa di 130.000 grammata d'oro e cioè una cifra pari agli introiti fiscali di tre indizioni dell'annona; per tre anni l'impero d'oriente rinunciava, di fatto, alle entrate fiscali, poiché le sacrificava interamente a un'impresa militare anti vandalica e restauratrice in occidente.

Da questi dati possiamo tranquillamente scrivere che i Vandali facessero davvero paura.

I Vandali adottarono la loro tattica usuale: all'apparire delle flotte bizantine e visigote sgombrarono il campo ed evitarono con estrema attenzione di concentrare la flotta in nodi strategici. In buona sostanza si ritiravano, lasciando il terreno bruciato e gruppi di guastatori perfettamente nascosti tra la popolazione africana che, sinceramente, li appoggiava.

L'eresia cristiana dei donatisti, radicatissima in terra d'Africa, perseguitata da Costantino I e poi da tutti i suoi successori, presentava ora i suoi conti, alleandosi con l'arianesimo dei Vandali.

La flotta visigotica subì numerosi rovesci e alla fine fu costretta a praticare una navigazione di altura, assolutamente ininfluyente sotto il profilo bellico.

L'incredibile flotta di Leone, posta sotto il comando di suo cognato, e cioè del fratello dell'imperatrice, Basilisco, approdò, in ogni caso in terra africana, a *Mercurion*, non lontana da Cartagine, capitale del regno vandalo. Il porto si rivelò apparentemente vuoto e tranquillo, insomma assolutamente sgomberato di truppe e di potenziali elementi di resistenza e Basilisco ricoverò in quello il grosso della sua marineria. Addirittura ricevette un'ambasciata di Genserico che gli chiese pace e quattro giorni per definirne i contorni. Basilisco accettò.

Quattro giorni dopo, però, anziché giungere i messi di pace del re vandalo, si produsse un'azione congiunta dall'interno del porto e dall'alto mare: un gruppo di veloci imbarcazioni vandale, incendiate, furono scagliate sulla flotta bizantina alla fonda nel porto, contemporaneamente dalla terraferma azioni di guastatori diedero alle fiamme le navi più vicine ai moli. Bruciarono centinaia di navi e i soldati, per salvarsi, si buttarono nelle acque del porto.

Solo quattrocento imbarcazioni riuscirono a rientrare a Costantinopoli, facendo seguito e fornendo protezione alla fuga precipitosa ordinata dallo stesso Basilisco.

La guerra era irrimediabilmente perduta; era il 468 e Leone chiedeva una pace separata con i Vandali.

1.1.2.5. La svolta dopo Mercurion

Ci sembra superfluo scrivere che Basilisco non ottenne un trionfale rientro in Costantinopoli; anzi gli salvarono la vita solo l'intercessione di sua sorella, l'imperatrice Verina, e una rapida fuga in Santa Sofia.

Il disastro di *Mercurion* comportò una pace separata con i Vandali, l'abbandono dell'alleanza visigotica e una svolta epocale: il momentaneo disinteresse di Costantinopoli verso Roma.

Mentre dal 450, da Marciano in poi, la politica estera proto bizantina era stata ondivaga nei confronti della questione occidentale, ora, per quasi mezzo secolo, e cioè fino all'impero di Giustino (518), un sostanziale (mai formale) disinteressamento verso le questioni occidentali diventerà archetipo di comportamento in Costantinopoli.

1.1.2.6. La seconda rivoluzione costantinopolitana del 471

Alla fine i migliori alleati di Aspar erano stati i Vandali e forse i contestuali tradimenti di Basilisco. Nel 469, addirittura, Leone concesse la mano della sua figlia minore a Patrizio, figlio di Aspar.

Abbiamo, quindi, una doppia designazione alla successione: Zenone, che aveva sposato la figlia maggiore di

Leone, e Patrizio che, invece, si congiungeva con la figlia minore; un pasticcio istituzionale questo che il disastro di *Mercurion* aveva contribuito a originare.

Abbiamo, però, un'inequivocabile notizia: il popolo di Costantinopoli insorse.

Si trattò di una rivolta anti germanica e anti ariana: ci furono *pogrom*, violenze di piazza, assalti a palazzi. Aspar stesso fu ucciso, suo figlio Patrizio gravemente ferito e costretto dalla folla inferocita a rinunciare a qualsiasi pretesa al trono. Si verificarono epurazioni nell'esercito e tumulti in molte città dell'impero: la parte ellenizzata dello stato si strinse intorno a Leone e nei fatti scelse Zenone, il rude isaurico, come suo successore.

La rivolta anti gotica del 400, rivolta sponsorizzata dal Patriarca Giovanni Crisostomo, si ripresentò settantuno anni dopo.

Fu un movimento di popolo provocato? Probabilmente sì, ma sicuramente un movimento di popolo che testimonia, in maniera inoppugnabile, dell'orgoglio della cultura e lingua greca di appartenere, in modo decisivo, all'impero romano.

1.1.2.7. Dopo la rivoluzione

Nel 471 l'elemento greco ed ellenico rivendicava le origini stesse dell'impero romano.

Le stragi di Goti nelle terre dell'oriente diventarono quasi rituali; la sconfitta di *Mercurion*, interiorizzata, divenne strumento politico, rovesciato, allo scopo di ricostruire una identità greco - romana: le masse popolari della Grecia e dell'Anatolia non si sottrassero alla sfida.

Dopo la rivoluzione, Leone I ritornò ad essere *autokrator*, pienamente, e non casualmente nel 473 rielesse un campione per l'occidente nel despota di Dalmazia Giulio Nepote.

Giulio, contro gli interessi visigotici, occupò Roma. Poi fu costretto a riparare in Ravenna e nel 474 a ritornare in Dalmazia.

Morrà nel 480, ucciso in una congiura militare, e in in quella data, e non nel 476, finisce, secondo la storiografia bizantina, l'impero di occidente: una percezione del tempo diversa tra mondo latino e greco, percezione del tempo che Leone ha contribuito a creare.

1.1.2.8. Un sommario su Leone I

La storiografia bizantina descrive Leone I come “*o megas*”, “ il grande”. Non sappiamo se sottoscrivere questa opinione.

Leone lasciava le cose a mezz'aria, su tutti i fronti. Non abbiamo elaborato, qui, un giudizio negativo, anzi, crediamo che dietro questa sospensione ci sia stata una vera intelligenza politica: l'imperatore non poteva fare altro.

1) Doveva controllare la opposizione monofisita in Siria ed Egitto e alla fine ci riesce senza, però, rimangiarsi i portati del concilio di Calcedonia che erano l'autentico oggetto della contesa religiosa e nazionalista. I monofisiti rimangono un soggetto politico forte e i problemi che creano a livello internazionale (soprattutto con il Papa di Roma) non vengono risolti.

2) Doveva risolvere il problema dell'unità marittima del Mediterraneo, ovverosia ripristinarla, ma il disastro del 468, invece, riafferma la potenza vandalica in quel settore.

3) Dopo la rivoluzione del 471, c'erano buone condizioni, ma non decisive, per eliminare la presenza barbarica negli eserciti e nelle sue alte gerarchie. Anche qui Leone si ferma e rimane a mezz'aria. La costituzione semibarbara dell'esercito è un dato ormai costitutivo delle legioni e Leone si ferma ai comandi militari nella sua epurazione.

Nel 474 la rivoluzione costantinopolitana finisce nel suo contrario, nei fatti, anche se lascia dietro dei profondi e indelebili tracciati.

Alla fine gli Ostrogoti, saputo depresso Aspar, si mettono sul piede di guerra, attaccano i Balcani, puntano contro Naisso, nel cuore della Macedonia, e vanno a parlamentare con l'impero. L'erede del loro sovrano, Teodorico, ricevette la carica di *magister militum per illiricum*, e cioè si tornava alla situazione di 80 anni prima, malgrado le rivoluzioni nazionaliste costantinopolitane. E quindi Leone, per vedere conservata la sua politica, fu costretto, in parte, ad abiurarla. Leone morì il 3 febbraio 474.